

Un Braudel o più Braudel ?¹

Maurice Aymard

ECOLE DES HAUTES ETUDES EN SCIENCES SOCIALES (EHESS)

Abstract

This essay challenges the idea that Fernand Braudel was defined by *La Méditerranée*. It shows instead that his work developed through three major projects—*La Méditerranée*, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, and *L'Identité de la France*—each linked to different phases of his career and to changing intellectual contexts. While the early success of *La Méditerranée* shaped his public image, it was only one part of a broader trajectory marked by institutional leadership, an international vision of the social sciences, and a sustained effort to rethink historical time. The essay highlights how Braudel repeatedly renewed his questions and methods, moving from Mediterranean space to global economic structures and finally to the long formation of France. It argues that understanding Braudel requires reading his works together, as expressions of a coherent but evolving approach to history, rather than reducing him to a single book.

Keywords

Braudel; Mediterranean history; longue durée; world-economy; historiography

¹ Queste pagine riprendono e sviluppano un contributo presentato nel 1999 alle V Giornate Braudeliane organizzate dal Fernand Braudel Centre di Binghamton e pubblicato in inglese con il titolo *One Braudel or Several?*, in «Review», 24/1 (2001), pp. 13-24, ripubblicato in francese con il titolo *Une Braudel ou plusieurs?*, in P. Carmignani (ed.), *Autour de Fernand Braudel*, Presses universitaires de Perpignan, Perpignan 2002.

Come molti scrittori che si sono imposti con la loro prima opera, Fernand Braudel è stato vittima dei suoi lettori: questi hanno voluto a tutti i costi farne l'uomo di un solo libro. La reazione immediata, ancora oggi e ancora di più durante la sua vita, è stata quella di identificarlo con la *Méditerranée*². Più o meno consapevolmente, le sue biografie recenti, così come l'opinione diffusa di molti che lo hanno conosciuto, tendono a organizzare la sua vita attorno alla lunga maturazione di quest'opera (oltre vent'anni per la prima edizione, più di quaranta per la seconda), seguita dalla consacrazione accademica e dal duplice esercizio di un magistero intellettuale e di un potere universitario, alla guida degli *Annales*, della VI Sezione dell'*École Pratique des Hautes Études* (EPHE) e della *Maison des Sciences de l'Homme*. Si ritiene che tanto l'uno quanto l'altro siano derivati naturalmente dall'impatto del libro, che fin dall'inizio avrebbe collocato Braudel al primo posto e gli avrebbe conferito una legittimità duratura, che nessuno avrebbe potuto né uguagliare né contestargli. A tal punto che, per vent'anni, avrebbe dedicato l'essenziale dei suoi sforzi di storico alla preparazione e alla redazione della seconda edizione.

Questa edizione integra, senza modificare l'organizzazione complessiva, i risultati delle sue ricerche personali e quelli dei nuovi studi ispirati dalla prima edizione, alcuni dei quali realizzati nell'ambito del *Centre de Recherches Historiques* della VI Sezione, che Braudel aveva creato e diretto personalmente per oltre dieci anni, attirando verso questo istituto, dalla penisola iberica alla Turchia, storici provenienti da tutta l'area mediterranea.

Anche se, dopo il 1966, rinunciò all'idea stessa di una terza edizione, fu nuovamente tentato dalla proposta, avanzata dopo il 1972, anno in cui lasciò il *Collège de France* e la presidenza della VI Sezione, di «portare il Mediterraneo sullo schermo» attraverso dodici puntate televisive di cinquanta minuti ciascuna. Questi episodi furono realizzati, sotto la sua direzione scientifica, da vari registi, tra cui Folco Quilici, con il quale Braudel aveva girato poco tempo prima un film su Siena. Presentate nell'autunno del 1976, queste trasmissioni aprirono al libro le porte del grande pubblico e diedero vita a loro volta a due nuovi volumi riccamente illustrati, di cui Braudel firmò quattro capitoli su dodici. Questi volumi, intitolati *La Méditerranée*. 1. *L'Espace et l'histoire*, 2. *Les Hommes et l'héritage*, furono successivamente pubblicati anche in versione tascabile e tradotti in numerose lingue.

Bisognerà aspettare il 1978, cioè mezzo secolo dopo le sue prime ricerche a Simancas, perché Braudel volti definitivamente pagina e abbandoni il *Mediterraneo*. L'anno successivo, va detto, fu accolto dal successo immediato della

² F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris 1949/1966.

versione completa di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*³. All'epoca aveva 77 anni.

Questo punto di vista, che mette in risalto il carattere unico della *Méditerranée* e radicalizza l'identificazione dell'autore con la sua opera, è ulteriormente rafforzato dalla cronologia delle sue traduzioni. Subito tradotto in italiano e spagnolo (1952-54), la *Méditerranée* fu tradotta in inglese solo nel 1972-73, una traduzione che gli aprì il mercato americano, e in tedesco solo nel 1990. Quest'ultimo caso può sorprendere, considerando quanto l'opera debba alle letture tedesche di Braudel, in particolare durante gli anni della sua prigionia. Il successo del libro nel mondo degli storici, sia francesi sia stranieri, legittimò in una prima fase la posizione accademica dominante che Braudel aveva acquisito negli anni Cinquanta, con la sua elezione al *Collège de France* e la successione a Lucien Febvre alla guida della VI Sezione e degli *Annales* (1957). In una seconda fase, al contrario, fu il prestigio internazionale del capo scuola e del responsabile di istituzioni scientifiche originali e dinamiche ad ampliare, attraverso le riedizioni, le traduzioni e l'immagine, la ricezione dell'opera oltre il cerchio degli storici professionisti.

Nel frattempo, fu ancora il *Mediterraneo* a ispirare i grandi articoli "metodologici" della fine degli anni Cinquanta, raccolti nel 1969 in *Écrits sur l'Histoire*, a cominciare dal più celebre e universalmente citato tra essi: *La longue durée* (1958). Questo articolo fu scritto per fissare il programma e le ambizioni della giovane istituzione, in piena espansione, di cui Braudel aveva appena preso la direzione, e per proporre la storia, associata alla matematica, come linguaggio comune per il dialogo necessario tra le diverse scienze dell'uomo - termine che all'epoca preferiva a quello di scienze sociali, che pure aveva utilizzato quindici anni prima nelle sue conferenze di Magonza e Lubeca (1942-44). Queste conferenze, pronunciate davanti ai suoi compagni di prigionia e di cui i testi, conservati solo in parte, sono ora pubblicati⁴ dimostrano chiaramente che questa riflessione sulla storia, lungi dal derivare dalla redazione della *Méditerranée*, le fu in realtà parallela.

Questa lettura - o meglio questa riscrittura - della vita di Braudel in relazione alla sola *Méditerranée*, promossa al rango di origine unica che spiegherebbe tutto il resto, ha il vantaggio di adattarsi perfettamente a un modello accettato di carriera universitaria. Quindici anni di paziente ricerca individuale negli archivi, più ancora che nelle biblioteche, seguiti dalla stesura di un capolavoro, nel senso medievale del termine, e quindi una lunga, prestigiosa e, vista dall'esterno, confortevole carriera accademica durante la quale l'autore vive in un certo senso di rendita sul proprio capolavoro e sulla reputazione che ne è derivata. Questo non gli impedì di

³ F. Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Armand Colin, Paris 1967.

⁴ F. Braudel, *Les Écrits de Fernand Braudel*. t. 1, *Autour de la Méditerranée*, Édition de Fallois, Paris 1997, pp. 11-83.

continuare a innovare, ma lo fece, come un capo scuola, per gli altri e attraverso di loro.

Attraverso lo sviluppo di un'istituzione che occupava allora una posizione eccezionale nel panorama della ricerca francese, dotata di strutture diverse da quelle universitarie, capace di attrarre giovani ricercatori non ancora affermati, ampiamente aperta all'internazionalizzazione, e che si proponeva come obiettivo quello di insegnare la ricerca stessa, piuttosto che trasmettere conoscenze già cristallizzate. Attraverso l'appello all'unione delle scienze umane e delle istituzioni che ne condividevano l'insegnamento e la ricerca, in uno spazio comune dove ciascuno avrebbe dovuto imparare a cooperare con i propri vicini senza rinunciare alla propria indipendenza: la *Maison des Sciences de l'Homme*. Attraverso il lancio di ambiziosi programmi disciplinari e interdisciplinari, dotati dei mezzi umani e finanziari necessari per essere realizzati. Attraverso la creazione di centri di ricerca specializzati in un ambito tematico o in una "area culturale" (secondo un modello ispirato all'esempio americano, ma che si accordava bene con la concezione braudeliana delle civiltà, tutte definite, con l'eccezione di una sola, la civiltà ebraica, da uno spazio che avevano occupato molto presto e modellato a loro immagine). Questa forma di organizzazione, allora nuova nelle nostre discipline, si impose e si generalizzò, affermando così la dimensione non esclusivamente, ma anche collettiva, e non solo individuale, della ricerca.

A questi sforzi convergenti si devono aggiungere tre scelte fondamentali, sulle quali Fernand Braudel impegnò tutto il peso della sua autorità. La prima fu una politica editoriale dinamica, volta ad attrarre nelle collezioni della VI Sezione tutti i lavori di qualità che si inserivano nelle grandi linee delle sue orientazioni scientifiche, in particolare nel campo della storia economica.

Il secondo è una politica ambiziosa di apertura internazionale, volta sia a "esportare" la ricerca francese per farla conoscere all'estero, impedendole di chiudersi nel ristretto ambito nazionale, sia a incoraggiarla a pensare i problemi su scala mondiale, attirando in Francia giovani ricercatori da tutto il mondo per soggiorni di durata variabile. Il Mediterraneo e l'Atlantico centrale e meridionale da essa creati e sviluppati, i principali paesi europei vicini, l'Europa centrale e orientale a partire dal 1956, gli Stati Uniti – dove Braudel fece il suo primo viaggio nel 1955, ma che attesero dieci anni prima di aprirsi realmente a una ricerca francese che classificava la storia tra le scienze sociali e non tra le *humanities* – costituiscono le principali tappe di questo approccio "imperialista". Questo approccio mirava sia, in uno spazio intellettuale ormai regolato dalla concorrenza internazionale, a conoscere e comprendere, sia a sedurre, interessare e convincere, completandosi con le avanzate "territoriali" delle "aree culturali" (Cina, Sud-est asiatico, India e Asia meridionale, Africa subsahariana, mondo russo e turco).

La terza scelta completa e precisa la seconda: l'obiettivo era la promozione, nella ricerca in scienze sociali e umane, di una "terza via" tra il marxismo e un liberalismo

americano poco incline a considerare l'analisi delle società nella sua dimensione storica. Per tutte queste scelte, la *Méditerranée* beneficiava di un effetto di anticipazione, potendo servire da esempio e riferimento.

I riconoscimenti internazionali di cui Fernand Braudel beneficiava in quel periodo (come gli inviti a ricevere lauree *honoris causa*) devono essere collocati in questo contesto, così come le iniziative che egli intraprese per organizzare la ricerca a livello internazionale in modo diverso. Un esempio è il lancio, nel 1960, insieme a Michael Postan, dell'Associazione Internazionale di Storia Economica: la personalità dei fondatori sottolineava che si trattava necessariamente di una storia di lunga durata (almeno un millennio) e aperta al mondo intero, invece di concentrarsi, come purtroppo si osserva oggi, sui secoli XIX e XX e solo sui paesi avanzati. La stessa storia di lunga durata ispirò, nel 1968, la creazione da parte di Braudel e Federigo Melis dell'Istituto Datini e delle Settimane di Storia Economica di Prato.

Questo percorso aveva una sua logica e l'evidenza tipica di ogni consacrazione di questo genere. Non rappresentava forse, di per sé, un successo più che eccezionale? Certamente, nel 1967 era stato pubblicato il primo volume di *Civiltà materiale*, ma la sua lettura aveva lasciato molti, tra cui gli stessi storici lettori e ammiratori della *Méditerranée* e di Braudel, perplessi e insoddisfatti. Vi avevano visto una ripetizione della prima parte di quel libro, questa volta centrata sulla lunga durata delle scelte tecniche delle società, ma indifferente all'antropologia, verso la quale molti storici più giovani stavano iniziando a spostare il proprio interesse, a scapito dell'economia e della storia economica.

Si delineava un nuovo modello, anch'esso conforme a certe abitudini accademiche. Esso relegava al passato, con tutti gli onori dovuti al suo rango e alla sua opera, un Braudel descritto come progressivamente separato dalle nuove tendenze della ricerca storica (che si diceva criticasse solo perché non aveva fatto lo sforzo di comprenderle) e percepito come distante rispetto al movimento del 1968. Un movimento che, trovandosi a Chicago come ospite in quel periodo, aveva vissuto in parte dall'esterno e in cui avrebbe visto solo una messa in discussione del potere universitario monarchico al quale era abituato. In pochi, tuttavia, avevano letto l'intervista che Braudel concesse l'anno successivo a un giornale italiano, in cui sottolineava la profondità della frattura del 1968 – un evento di cui si sarebbero comprese solo col tempo le conseguenze a lungo termine – e concludeva affermando che «una società compie una rivoluzione culturale solo quando è incapace di compiere una rivoluzione strutturale».

Era quindi naturale pensare di organizzare una cesura cronologica intorno alla data annunciata del 1972, che segnava il passaggio del testimone a una nuova generazione. Passaggio che Braudel stesso aveva anticipato affidando gli *Annales*, di cui conservava la direzione legale, a un nuovo gruppo scientifico, destinato a rappresentare, dopo Marc Bloch e Lucien Febvre, e dopo di lui, la terza generazione della rivista.

Oggi ci troviamo in una situazione diversa. Conosciamo la storia della sua vita fino alla fine. Il successo, immediato e spettacolare, di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, nella sua versione definitiva in tre volumi (1979), ha contribuito a trasformare profondamente la posizione di Fernand Braudel sulla scena francese e internazionale. Fin dalla sua pubblicazione, il libro trovò un pubblico che superava di gran lunga i confini del mondo degli specialisti, offrendo non solo una prospettiva storica e geografica sullo sviluppo economico dell'Europa alla fine del Medioevo e nell'età moderna, prima della rivoluzione industriale, ma anche una risposta all'ansia generata, dal 1973-74, dalla crisi economica mondiale, che aveva messo in discussione le grandi speranze dei precedenti "Trenta Gloriosi".

A differenza della *Méditerranée*, in cui Braudel aveva cercato di ritardare il declino relativo della regione di circa un secolo nella prima edizione (dal 1492 agli anni 1620), e poi di alcune ulteriori decadi nella seconda (1650, e perché no, 1680), senza però mettere in discussione né il principio né le cause di tale declino – che rappresentava innanzitutto la perdita di una preminenza antica – in *Civiltà materiale* si collocava deliberatamente controcorrente. Questa volta, prediceva un lungo futuro al capitalismo, contro coloro che si erano affrettati a diagnosticarne il crollo. Propose di vedere nella crisi in corso sia l'inizio di un nuovo ciclo di Kondratieff (in contrasto con la maggioranza degli economisti professionisti, che relegavano i movimenti di lunga durata tra le "vecchie lune"), sia una tappa nella secolare tensione tra Stato ed economia.

Improvvisamente, Braudel smise di identificarsi con il passato del Mediterraneo, di cui aveva celebrato le grandezze e i limiti. Divenne un autore contemporaneo, capace di parlare al grande pubblico dei problemi del nostro presente e del nostro futuro, mostrando che solo attraverso il ricorso alla storia era possibile guardarli con il necessario distacco, e quindi comprenderli.

Fernand Braudel, che fino a quel momento si era tenuto lontano sia dai media sia dalla politica, iniziò a rilasciare interviste ai giornali, a diventare il protagonista centrale di trasmissioni televisive, a scrivere articoli di opinione per il *Corriere della Sera* e ad accettare inviti da parte di ministri desiderosi di incontrarlo. Il suo nome venne persino proposto per un Premio Nobel per la storia economica, premio che purtroppo non esiste! Non c'è dubbio che Braudel abbia provato piacere in questa nuova celebrità, che non aveva cercato ma che smentiva tutti coloro che, dai ranghi della *Nouvelle Histoire*, avevano mescolato al rispetto per la sua opera l'insinuazione, implicita o esplicita, che fosse ormai distaccato dalla ricerca storica d'avanguardia. La sua elezione, nel 1984, all'*Académie Française*, dopo Claude Lévi-Strauss e Georges Dumézil, confermava ciò che aveva scritto più volte negli ultimi vent'anni: le scienze umane e sociali, nella seconda metà del XX secolo, avevano preso, sulla scena intellettuale, il primo posto, che per lungo tempo era stato occupato dal romanzo, dalla poesia e dal teatro, identificati con la "letteratura".

Questa metamorfosi non fu, com'è facile immaginare, accettata da tutti nel mondo accademico. In un periodo in cui il declino della storia economica era considerato una realtà indiscutibile e ripetuto come un dogma, alcuni specialisti cercarono di criticare il libro. Altri, più numerosi, preferirono osservare che, sebbene fosse certamente un'opera di grande qualità (impossibile negare che fosse «autentico, grande Braudel»), non avrebbe mai potuto assumere il ruolo paradigmatico della *Méditerranée*. Per questi ultimi, Braudel doveva a ogni costo continuare a essere identificato con un solo libro, quello che avevano letto con passione in gioventù e che aveva orientato la loro carriera e le loro riflessioni di storici.

Qualche anno dopo, alla sua morte, quando vennero pubblicati i tre primi volumi de *L'Identité de la France*, l'opera che aveva lasciato incompiuta, la reazione della maggior parte degli specialisti fu simile a quella registrata nel 1967 alla pubblicazione del primo volume di *Civiltà materiale*: un misto di rispetto – dovuto all'uomo e al suo passato – e di rifiuto di entrare nella logica proposta dal nuovo libro, come se non potesse essere letto di per sé, ma solo in relazione alle opere precedenti. Gli era, in fondo, vietato rinnovarsi. Ma cosa sarebbe accaduto se Fernand Braudel non fosse tornato dalla prigionia nel 1945, e se potessimo leggere di lui solo la prima parte de *Il Mediterraneo*?

La mia proposta sarebbe, al contrario, che Fernand Braudel si sia guadagnato il diritto di essere preso sul serio e che sia necessario leggere i suoi libri e i suoi articoli in modo “braudeliano”, collocandoli nella lunga durata di una vita dedicata fino alla fine al lavoro e alla scrittura, invece di limitarci a vedere in lui una riuscita eccezionale. Il successo della *Méditerranée* corrisponde, è vero, alla definizione che lo stesso Braudel ha dato degli eventi, utilizzando spesso l'esempio delle lucciole nella notte dello Stato di Bahia: la maggior parte sono lampi che catturano la nostra attenzione e ci abbagliano, senza illuminare nulla, ma alcuni possono aprirci l'accesso a realtà più profonde e sotterranee, mentre altri hanno conseguenze a lungo termine. La *Méditerranée* ha certamente abbagliato e, grazie alla sua influenza su più generazioni di storici, ha avuto conseguenze durature. Ma deve anche il suo successo al fatto di essere arrivata al momento giusto (un dopoguerra in cerca di rinnovamento, anche istituzionale), nel luogo giusto (la Francia, alla ricerca di un'identità e di una superiorità culturale in un mondo ormai dominato da Stati Uniti e URSS) e in un ambiente pronto ad accoglierla e a sfruttarne le novità (quello dei giovani storici di professione, in cerca di punti di riferimento). Gli altri libri non hanno beneficiato della stessa congiunzione astrale eccezionale. Hanno avuto percorsi diversi, seguito strade differenti e si sono sviluppati in un contesto intellettuale ed editoriale radicalmente mutato. Questo li ha messi in contatto con pubblici differenti. E, più ancora, la loro storia è ancora troppo breve per consentirci

di valutarli con il necessario distacco: appena vent'anni per *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, e circa quindici per *L'Identità della Francia*⁵.

Se vogliamo comprendere l'opera di Braudel nel suo insieme, invece di limitarci alle letture che, per una ragione o per l'altra, abbiamo preferito o preferiamo ancora, è meglio riconoscere e accettare il fatto che non è l'uomo di un solo libro. Ha organizzato la sua vita attorno a tre grandi progetti storiografici: la *Méditerranée*, *Civiltà materiale* e *L'Identità della Francia*. Ognuno di questi progetti ha orientato la sua ricerca, le sue letture, le sue riflessioni e la sua scrittura per almeno venti o venticinque anni. Ognuno ha rappresentato una scelta maturata a lungo, talvolta a scapito di altre possibilità che ha scartato: come la storia della Spagna, propostagli da Lucien Febvre all'inizio degli anni Cinquanta, o la storia dell'Europa, che gli fu richiesta dal ministro dell'Educazione Nazionale Christian Beullac alla fine degli anni Settanta, proprio mentre si era immerso completamente nella stesura de *L'Identità della Francia*.

All'Europa dedicherà soltanto una serie televisiva, realizzata con Folco Quilici e mai trasmessa in Francia, e un'opera illustrata collettiva, sul modello di quella che aveva appena completato sul Mediterraneo.

Ma tra un progetto e l'altro ci sono state fasi di sovrapposizione. Dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Sessanta, Braudel lavorò contemporaneamente alla stesura della seconda edizione della *Méditerranée* e del primo volume di *Civiltà materiale*. Per quello che all'epoca era solo un progetto di storia della Francia, dedicò gli ultimi due anni di insegnamento al *Collège de France* (1970-72), durante i quali annunciò la concezione generale e il piano dell'opera, ma iniziò a scriverla solo nell'ottobre del 1979, subito dopo aver firmato il via libera alla stampa dei tre volumi di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*.

La durata stessa di questi progetti comportò, nei primi due casi (gli unici che possiamo seguire fino al termine, anche se sarebbe stato lo stesso per *L'Identità della Francia* se Braudel avesse vissuto abbastanza per completarla), cambiamenti più o meno fondamentali rispetto al programma inizialmente previsto. Alcuni furono dettati dalla logica del lavoro di preparazione e scrittura, altri risposero a eventi che modificarono le prospettive.

Per la *Méditerranée*, si possono individuare tre principali cambiamenti di direzione. Il primo, il più noto, fu il passaggio da una ricerca sulla politica estera di Filippo II nel Mediterraneo a un'opera in cui il Mediterraneo stesso diventa il protagonista centrale, l'eroe del libro attorno al quale tutto si organizza. Ciò implicò, tra l'altro, uno sforzo di riequilibrio a favore dell'Impero ottomano, per il quale, a causa del ritardo nell'utilizzo delle sue fonti archivistiche, Braudel poté fare affidamento solo su informazioni perlopiù indirette. Dopo diversi soggiorni a

⁵ F. Braudel, *L'Identité de la France*, t. 1. *Espace et histoire*. t. 2 (2 vol). *Les hommes et les choses*. Arthaud-Flammarion, Paris 1986.

Simancas, visitò sistematicamente gli archivi italiani, da Palermo a Genova e Venezia, passando per Napoli, Roma e Firenze. Questo gli permise di confermare l'intuizione avuta durante il suo primo viaggio negli archivi spagnoli sul ruolo centrale di Genova nell'organizzazione interna dell'Impero spagnolo, e di verificare direttamente il peso economico mantenuto per tutto il XVI secolo dall'Italia settentrionale, in particolare dal "quadrilatero" formato da Venezia, Milano, Genova e Firenze.

Soprattutto, fu tra i primi a scoprire la ricchezza degli archivi di Ragusa (Dubrovnik), la piccola repubblica mercantile della costa dalmata che, forte di una neutralità mantenuta con difficoltà tra la cristianità e l'Impero ottomano, svolgeva un ruolo attivo nei traffici terrestri nei Balcani e disponeva, inoltre, di una delle flotte mercantili più importanti del Mediterraneo.

Se l'idea di questo spostamento di prospettiva gli fu effettivamente suggerita da Lucien Febvre, come sembra accertato, essa si impose definitivamente solo durante il soggiorno di Braudel in Brasile (1935-37). Questo periodo rappresentò il secondo grande cambiamento: Braudel poté "vedere" il Mediterraneo dall'esterno, nel suo insieme, e scoprì contemporaneamente l'Atlantico centrale e meridionale come una costruzione degli iberici, dunque del Mediterraneo, testimonianza del suo dinamismo mantenuto per tutto il lungo XVI secolo, che da solo dà senso al regno, pur eccezionalmente lungo, di Filippo II.

A un livello più profondo, il Brasile degli anni Trenta fornì a Braudel una chiave di lettura che aprì due porte. La prima porta era quella del Medioevo – «un Medioevo con automobili Ford», come scriverà lui stesso – in cui erano ancora vive forme di controllo sociale e sfruttamento della terra e degli uomini, comparabili a situazioni dell'Antico Regime. La seconda porta riguardava il *país novo*, il Brasile che stava diventando, e che, si rese conto allora, il Maghreb coloniale francese non sarebbe mai potuto diventare. Da un lato, in Brasile, il mescolamento sociale e razziale e la costruzione di una nuova società capace di superare le sue differenze per identificarsi con quell'immenso paese nuovo; dall'altro, al contrario, in particolare per l'Algeria, una dominazione superficiale da parte di un'élite esterna, che né voleva né poteva integrare la maggioranza della popolazione locale. Fu riflettendo sull'Algeria da São Paulo che Braudel elaborò l'idea della lunga durata delle civiltà, fondata sulla capacità delle società contadine, legate alla loro terra, di resistere alle dominazioni straniere. Questa capacità, trent'anni dopo, mentre preparava il primo volume di *Civiltà materiale*, fu meglio compresa da Braudel grazie alle sue conversazioni con Daniel Thorner, prima e dopo l'edizione della "teoria dell'economia contadina" di Chayanov.

Il terzo cambiamento fu legato alla prigionia (1940-45), senza la quale, come riconoscerà lui stesso (1972), avrebbe probabilmente scritto un altro libro. Diversi fattori contribuirono in questo senso: le letture di testi presi in prestito dalla biblioteca universitaria di Magonza; la volontà del prigioniero di mantenere viva la

speranza della sconfitta finale della Germania, che lo portò, fino al 1942-43, a relativizzare, considerandole “eventi” privi di un impatto duraturo, le vittorie tedesche, le uniche sistematicamente annunciate dai giornali disponibili nel campo; e il fatto che la scrittura divenne per lui la preoccupazione primaria, ciò che gli consentì di relegare tutto il resto in secondo piano.

Sapendo che Braudel inviò a Lucien Febvre diverse stesure successive del suo libro e che solo alla fine del 1944 ebbe la consapevolezza di aver finalmente trovato l'organizzazione interna della sua materia, si comprende meglio perché abbia deciso di distruggere quelle versioni intermedie, di cui sembrano essere rimasti solo due quaderni conservati negli archivi di Febvre.

A questi tre principali cambiamenti di direzione, si potrebbe aggiungere un quarto: quello rappresentato dall'incontro con Lucien Febvre, avvenuto durante il viaggio di ritorno dal Brasile alla Francia, nell'autunno del 1937, e dall'amicizia profonda e duratura che si instaurò tra i due uomini, resa ancor più stretta dalla prigionia attraverso la loro corrispondenza. A 35 anni, Braudel trovò il “maestro” che non aveva mai avuto: uno storico affermato che, fin da subito, scommise sul successo di questo giovane collega, con il quale si stabilì immediatamente un dialogo tra pari, alimentato da uno scambio di idee. Febvre gli aprì le porte degli *Annales*, nonostante le resistenze di Marc Bloch, diffidente nei confronti di questo nuovo arrivato che sembrava disturbare il rapporto bilaterale tra i due direttori della rivista.

Tuttavia, al di là di questa amicizia, l'impatto delle prime *Annales* sulla maturazione del pensiero braudeliano resta da valutare: il test migliore sarebbe un confronto attento tra i primi dieci anni della rivista e il programma interdisciplinare che Braudel delineò nelle sue conferenze durante la prigionia. Una prima lettura dà l'impressione di un Braudel che si basava innanzitutto sulla propria esperienza, elaborando una prima formulazione delle idee che avrebbe sviluppato nei suoi articoli “metodologici” della fine degli anni Cinquanta. Se questa impressione fosse giustificata, si potrebbe dire che le *Annales* dovettero almeno tanto alla *Méditerranée* quanto la concezione e la scrittura di quest'ultimo dovettero alla rivista. Anche se con il senno di poi questa connessione sembra naturale, l'incontro tra Braudel e le *Annales* fu inizialmente un evento né previsto né prevedibile, frutto dell'incontro di due uomini. Ma la fiducia e l'amicizia di Febvre confermarono Braudel nelle sue scelte e lo aiutarono a portare avanti il suo progetto fino alla fine.

Anche la stesura finale di *Civiltà materiale, economia e capitalismo* riflette cambiamenti simili. Iniziata durante un periodo di crescita economica, l'opera era inizialmente concepita nella prospettiva di una progressiva vittoria dell'economia degli scambi sulla “civiltà materiale” delle vecchie società rurali, imprigionate in scelte tecniche spesso molto antiche (le “prigioni di lunga durata”) e condannate a vivere su sé stesse, oscillando tra l'autosufficienza e scambi a corto raggio, ma allo stesso tempo profondamente radicate nel suolo e straordinariamente resilienti.

Braudel suggerì, nella prefazione alla prima edizione del primo volume, che le due parti avrebbero potuto essere scritte in ordine inverso (prima l'economia degli scambi, poi la civiltà materiale). Tuttavia, si comprende perché scelse di iniziare dalla seconda: gli permetteva di delineare subito un quadro complesso che gli storici dell'economia tendevano a trascurare, poiché le fonti utilizzate raramente ne parlavano, considerandolo scontato. Le fonti menzionano il prezzo del grano e del pane, le carestie e, in misura minore, gli anni di abbondanza, ma non si interrogano sulla scelta stessa del pane come alimento di base e di riferimento per molte società nel mondo, e in particolare in Europa, dove ci vollero millenni per affermarsi pienamente.

Cominciando dalla "civiltà materiale", Braudel introdusse così nel campo dell'economia l'enorme massa di scelte antiche, abitudini e gesti quotidiani ripetuti come ovvietà, che gli economisti tendevano ancora a trascurare o ignorare. Propose quindi una definizione dell'economia la più estensiva possibile, che serviva perfettamente il suo "imperialismo" da storico: la storia non si limita a ciò che cambia, ma include ciò che non cambia, o che cambia così lentamente che gli uomini non ne hanno coscienza.

La crisi economica iniziata nel 1973-74 modificò profondamente il contesto. Non solo mise in discussione l'ottimismo precedente, ma pose a Braudel, per il completamento della sua opera, tre problemi principali. Il primo riguardava l'interpretazione della crisi stessa: si trattava di una crisi strutturale del sistema o di una crisi congiunturale? E, in questo caso, quale sarebbe stata la sua portata e durata? Il secondo problema riguardava le strutture stesse del capitalismo. Infine, il terzo verteva sulla storia passata e il futuro del capitalismo.

A questi tre interrogativi Braudel fornì risposte rapide e semplici: Kondratieff, economia-mondo, lunga durata del capitalismo. La crisi, ai suoi occhi, segnava un'inversione di tendenza, la cui durata restava però incerta: poteva trattarsi di un ciclo trentennale o dell'inizio di un nuovo trend secolare. Per Braudel, il capitalismo esiste solo nella misura in cui riesce a creare gerarchie spaziali che avvantaggiano il "centro" dell'economia-mondo. Questo "centro" si identificava sempre, prima della formazione dei mercati nazionali, con una città, in particolare con un porto: dapprima Anversa e Venezia, poi Amsterdam e Londra. Tuttavia, a questi cambiamenti al vertice corrispondeva un'estensione progressiva dell'economia-mondo europea stessa, che, dopo essersi appropriata dell'Atlantico, avrebbe successivamente incorporato le altre economie-mondo, come quella russa, quella dell'Impero ottomano e, infine, quella asiatica.

Due concetti centrali emergono per spiegare l'analisi braudeliana. Il primo è quello di "gerarchia", assente nel vocabolario della *Méditerranée*; il secondo è quello di economia-mondo, un termine che Braudel aveva tradotto dal tedesco per applicarlo inizialmente al mondo mediterraneo nel suo insieme e che riprende ora con un significato nuovo, meno geografico e più economico, simile a quello

proposto da Immanuel Wallerstein. Tuttavia, Braudel si discosta da Wallerstein sulla durata del capitalismo, al quale attribuisce un passato non solo più lungo, ma anche più vario (ammettendo l'esistenza di altri capitalismi prima del nostro) e, forse ancor di più, un futuro. Secondo Braudel, la crisi in corso rappresentava solo una tappa nella storia del capitalismo, che ne sarebbe uscito non solo ristrutturato, ma anche rafforzato. Il vero perdente, a suo avviso, sarebbe stato lo Stato, costretto a cedere una parte del controllo che aveva acquisito sull'economia.

Per accogliere queste risposte convergenti e applicarle al mezzo millennio analizzato nel libro, lo schema inizialmente previsto subì modifiche. Quella che nel 1967 era stata annunciata come una semplice conclusione di un'opera in due parti divenne la materia di un terzo volume, *I tempi del mondo*, che fornì un senso all'intera opera e ne assicurò il successo. Questa terza parte svolge un ruolo molto diverso dall'ultima parte della *Méditerranée*: quest'ultima, dedicata agli eventi, rappresentava in realtà il punto di partenza dell'indagine braudeliana e, lungi dall'essere una concessione alla tradizione, serviva a riequilibrare il libro, introducendo quel terzo livello temporale rispetto al quale si definivano gli altri due. *I tempi del mondo*, al contrario, rappresenta il punto d'arrivo di una riflessione durata oltre vent'anni, riattivata al momento opportuno dalla crisi economica internazionale.

Il libro ne guadagna una coerenza che, a torto o a ragione, alcuni avevano rimproverato mancare alla *Méditerranée*. Si struttura infatti attorno a tre letture successive dell'economia, corrispondenti a tre livelli di funzionamento e intelligibilità. Tuttavia, la differenza tra questi livelli non dipende dalla durata temporale in cui si inseriscono – coesistono infatti all'interno dello stesso periodo – ma dalla loro posizione relativa in una struttura gerarchica. La vita materiale e il capitalismo sfuggono entrambe al controllo del mercato: la prima perché si svolge essenzialmente al di sotto di esso, il secondo perché, fondato sull'ineguaglianza e sull'egemonia, si colloca nettamente al di sopra e possiede una forza sufficiente per sottrarsi alle sue regole.

Se, nonostante il suo successo immediato, il libro *Civiltà materiale, economia e capitalismo* non ha avuto lo stesso impatto duraturo sul modo di scrivere la storia rispetto alla *Méditerranée* – almeno in Francia, anche se altrove potrebbe essere stato diverso, come dimostrano le «prime giornate braudeliane» organizzate a Città del Messico nell'autunno del 1991, in cui questo libro, più che la *Méditerranée*, si trovò al centro del dibattito – ciò dipende anche dal momento diverso della vita dell'autore in cui fu pubblicato. Nel 1979, non appena conclusa la sua trilogia, Braudel, in pensione dal 1972, aveva una priorità assoluta: la stesura di quella “storia di Francia” di un nuovo genere che meditava da almeno dieci anni e per la quale intuiva, giustamente, che il tempo sarebbe stato limitato. La pagina fu dunque voltata rapidamente: la lunga storia del capitalismo e dell'economia europea sarebbe stata materia di interviste e dibattiti, niente di più. Al contrario, la

pubblicazione della *Méditerranée* nel 1949 segnò un punto di partenza e aprì all'autore molteplici prospettive, che esplorò una dopo l'altra.

Un'analisi simile potrebbe essere condotta per *L'Identità della Francia*, con la sola differenza che disponiamo appena di metà dell'opera – le prime due parti, su quattro annunciate – di quel progetto che Braudel aveva definito già all'inizio degli anni Settanta e di cui specificò i dettagli nell'introduzione. Si trattava chiaramente di un progetto ambizioso, una storia “totale” alla sua maniera, che partiva dalle basi – le fondamenta della casa – ovvero ciò che è più profondamente radicato nel suolo (la popolazione, i villaggi, le città e le strade), per affrontare successivamente i livelli superiori, mescolando tradizioni e consapevolezze in una costruzione anch'essa inscritta in una lunga durata, come lo Stato, la società, la cultura o la religione: temi che nei suoi scritti precedenti non avevano mai avuto la stessa rilevanza. Ma questo “nuovo” o “terzo” Braudel esiste per noi solo come progetto, e possiamo solo immaginare ciò che avrebbe scritto, leggendo, per esempio, il capitolo sulla religione e la vita intellettuale nel suo volume sull'Europa⁶ o il primo abbozzo incompiuto sullo Stato⁷.

Anche in forma incompiuta, *L'Identità della Francia* propone un nuovo intreccio tra spazio e tempo rispetto ai due libri precedenti. Non ci sono confini “naturalì”, ma una costruzione e una sedimentazione progressiva di linee di demarcazione, che si imprimono sia nel suolo sia nelle menti, ai limiti di uno spazio rimasto a lungo aperto alle influenze dell'Europa e del Mediterraneo. Lo Stato nazionale si costruisce isolandosi e separandosi dal resto del continente, ma non cancella l'infinita diversità interna di ciò che lo ha preceduto, e che si è rafforzata parallelamente alla sua formazione in modo sotterraneo. Se la lunghissima durata, che abbraccia la protostoria e persino la preistoria, è quella per eccellenza della “Francia prima della Francia”, un'altra lunga durata, più breve – il secondo millennio – struttura il racconto delle prime due parti: il tempo di una Francia che nasce intorno all'anno Mille. Ma questo millennio, che rappresenta la storia profonda della Francia, è a sua volta frammentato, stratificato da durate più brevi che hanno scandito le sue varie fasi. Inoltre, se il passato è garantito, il futuro non lo è, per il lorenese inquieto che confessa fin dall'inizio di “amare la Francia con la stessa passione, esigente e complessa, di Jules Michelet”, e che non può rassegnarsi né a lasciarla “uscire dalla grande storia”, come il Mediterraneo, né a prevederle il futuro duraturo del capitalismo.

Tre libri, dunque, e tre Braudel diversi, o lo stesso Braudel che, in tre momenti della sua vita, pone alla storia nuove domande da punti di vista ogni volta differenti, mobilitandosi per due o tre decenni su ciascuna. La *Méditerranée*, completato a 45 anni, fu il risultato delle esperienze delle sue prime fasi da storico, confrontando

⁶ F. Braudel, *L'Europe*, Arts et Métiers Graphiques, Paris 1982.

⁷ F. Braudel, *Les Écrits de Fernand Braudel*. t. 1, *Autour de la Méditerranée*, cit., pp. 417-505.

gli archivi del XVI secolo con le realtà dell'Algeria prima, del Brasile poi, per scrivere poi il libro nell'isolamento di un campo di prigionia, come una scommessa sul futuro e una vittoria sul tempo e sulla tentazione di scoraggiarsi. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, al contrario, fu concepito nella maturità, in un momento in cui dirigeva un'istituzione modellata per comprendere il mondo nella sua interezza. *L'Identità della Francia* fu invece il progetto cui desiderava dedicare la pensione, anche se la sua stesura iniziò più tardi: pur consapevole del tempo limitato, non cambiò il suo modo di vivere, lavorare e scrivere.

Tra questi tre Braudel è facile individuare una linea di continuità: una concezione della storia secondo cui nulla può essere compreso senza essere collocato nella sua massima dimensione. Ma questa globalità sfugge sempre all'analisi e alla descrizione, non tanto per mancanza di tempo o spazio, quanto perché molte cose restano oscure o irrazionali, o si lasciano solo intuire. Da qui il suo ricorso, in tutti e tre i libri, a una costruzione formale che funzioni come una metafora della globalità. Da qui anche la scelta di uno stile che suggerisca, in modo poetico, ciò che non può essere spiegato razionalmente e chiaramente. L'unità della vita di Braudel si costruisce così attorno a una tensione, mantenuta fino alla fine, tra un'enorme ambizione per la storia come disciplina e la consapevolezza dei limiti di qualsiasi libro di storia: limiti che non smise mai di cercare di superare.